

ANNO IX - N. 12

DICEMBRE 1961

# LA VALSESIA

---



RIVISTA MENSILE



## CRAVAGLIANA

in Valmastallone, è quasi priva del sole in questi mesi d'inverno; ma il tempo vola, e non tarderà ad arrivare la primavera a restituire al paese la letizia della luce solare. Ma quella che Cravagliana attende pure con ansiosa speranza è la nuova strada asfaltata.

— ANNO IX —  
DICEMBRE 1961

N. 12

# LA VALSESIA

RIVISTA MENSILE

fondato da GIULIO PASTORE

## Sommario



Direzione Redazione Amministrazione  
PALAZZO RACCHETTI - Varallo

### ABBONAMENTO annuale:

Ordinario	L. 1.200
Sostenitore	L. 5.000
Esterio	L. 1.500

UN NUMERO L. 100

I numeri arretrati il doppio

C.C.P. n. 23.532 LA VALSESIA - Varallo

Spedizione in abbonamento postale  
(GRUPPO III)

- Speranze e realtà
- D. ROCCIA - La Clareta del XIV Secolo si chiamava Margherita - Fra' Dolcino e la sua bella furono arsi a Vercelli
- N. GABRIELLI - Affreschi del Ferrari a Valduggia  
- L'assemblea del Consiglio della Valle
- G. TESTA - Il mugnaio del ponte (Leggenda valesiana)  
- Lutto nell'Industria della Valsesia  
- Attività silvo-pastorali nel Vercellese
- C. DEBIAGGI - Incremento della Scuola alberghiera di Varallo
- L. BALOCCO - Il pittore Guido Tirozzi nel decennale della morte
- M. FERRARI - A. N. Alpini - Sez. Valsesiana
- R. COLOMBO - Notte di festa! (Poesia)
- R. TOSI - Voll (Poesia)
- C. D. - Thapsos (Poesia)
- R. TOSI - Demain (Poesia)
- C. D. - Giuseppe Antonio Planca - Pittore valesiano del Settecento

SA - 12



---

Direttore Responsabile: Prof. COSTANTINO BURLA

DIRITTI RISERVATI - Autorizzazione N. 1408 del 2 luglio 1959 del Tribunale di Vercelli

---

TIPO - LINOTIPIA ZANFA - VARALLO - TEL. 81.22

# Speranze e realtà

## Progressi nel settore stradale

Nonostante l'avanzata stagione ed il verificarsi dei primi freddi prosegue in Valsesia l'intensa attività rivolta a sistemare la viabilità delle vallate per adeguarla alle esigenze dei nuovi tempi e ad ultimare la costruzione di nuove arterie che dovranno portare un impulso di benessere in altri centri finora non allacciati al fondovalle. Tre nuove strade, quelle per il capoluogo di Rimella, per Rossa e Morondo di Varallo stanno decisamente puntando verso il cuore dei rispettivi paesi aggrappati ai fianchi delle montagne. Quella che dal Grondo sale fino a Rimella è ormai giunta alla Cappelletta, una località limitrofa al capoluogo del Comune; a Rossa si è lavorato per realizzare l'ultimo tratto, tecnicamente difficile, e si è in attesa di ulteriori fondi per completare l'opera; la rotabile per Morondo, che si stacca da quella di Camasco, prosegue con imponenti muraglioni e ciclopiche bolge dantesche verso la frazione Oro, e quanto prima darà alla popolazione locale la possibilità di raggiungere il primo nucleo di case del paese in macchina superando comodamente l'aspra salita finora compiuta a piedi lungo un'erta e tortuosa mulattiera. In Val Mastallone i lavori proseguono nel tratto Ponte di Cervarolo-Ponte della Gula, ed a monte di quest'ultimo con il lotto di 90 milioni in appalto. Le opere proseguono pure in Val Sermenza e nella valletta dell'Egua, dove è stata realizzata la prima galleria paravalanghe della zona. La statale della Val Grande verrà migliorata in vari punti con la somma di L. 300 milioni stanziata allo scopo. Sono inoltre in corso le pratiche per iniziare un tratto della strada della sponda destra del Sesia usufruendo dei 70 milioni già disponibili. Un notevole balzo in avanti si registra poi lungo la panoramica rotabile che, attraverso il valico della Colma di Civiasco collegherà la Valsesia con la pittoresca zona del Lago d'Orta. Mentre servono quindi, nelle nostre vallate, le opere dirette a risolvere definitivamente l'annoso problema della totale sistemazione della rete viaria, i paesini delle tre Cavaglio attendono ancora, e con impazienza, di veder utilizzati i 10 milioni di lire assegnati da tempo per rimettere in efficienza la rotabile che li allaccia con l'industriale centro di Quarona. Il positivo risultato del bilancio dei lavori eseguiti ed in corso di attuazione nell'alta Valsesia, è quindi una sicura premessa delle nuove realizzazioni che, grazie anche ai fondi messi a disposizione dal Compressario di bonifica, saranno attuate in avvenire.

## I progetti delle opere del Compressario di bonifica

Accompagnato da altri tecnici dell'Ufficio raggruppato del Compressario di bonifica della regione piemontese, l'ing. Mattei ha compiuto un sopralluogo in Valsesia durante il quale, in una riunione svolta presso il municipio di Varallo, alla presenza di amministratori e progettisti, ha esaminato la situazione allo scopo di accelerare la realizzazione delle opere programmate. Oggetto di attento esame sono state infatti le singole situazioni dei progetti in ordine ai tempi fissati per la loro presentazione. Si è constatato, a proposito, che la preparazione stessa procede regolarmente e tutto fa quindi ritenere che, entro breve tempo, si potrà passare alla fase pratica dell'attuazione dei lavori. Tecnici ed autorità hanno poi compiuto un sopralluogo in regione Verzura di Varallo per rendersi direttamente conto degli indispensabili lavori di drenaggio delle acque del ruscello Guttera che, disperdendosi nella plaga, costituiscono un serio motivo di disagio soprattutto in vista dello sviluppo edilizio ed economico di quella zona. Il sopralluogo ha permesso di studiare a fondo il problema e di adottare le soluzioni migliori per risolverlo utilizzando lo stanziamento disponibile di lire 12 milioni. In successive riunioni i tecnici hanno poi esaminato le varie opere in programma da realizzare a favore di numerosi Comuni della Valesia. La relativa progettazione è in corso, ma è indispensabile, per accelerare i tempi dell'attuazione, che alcuni Comuni impostino subito le procedure di competenza riguardanti determinati lavori, al fine di sveltire l'inizio dell'imponente programma di realizzazioni che contribuiranno a dare un nuovo volto e possibilità di vita migliori alla Valsesia.

## Sistemazioni stradali

L'Amministrazione Provinciale, per interessamento del prof. Corradino, ha deciso di far eseguire a sua spese, lungo la strada provinciale Varallo-Civiasco, un primo gruppo di opere di miglioramento per l'importo di due milioni di lire; di contribuire con altri due milioni alla costruzione della rotabile Rozzo-Sella-Orlongo; di aggiudicare l'esecuzione dei lavori di ampliamento, rettifica e sistemazione del piano viabile della strada S. Quirico-Borgosesia, per un totale di ventisette milioni di lire e di intervenire con manovalanza per alcune prestazioni urgenti nel tratto di carrozzabile Bocciolaro-Sabbia.

*La Claretta del XIV Secolo si chiamava Margherita*

# FRA DOLCINO e la sua bella furono arsi a Vercelli

(Continuazione - v. numero precedente)

Il 10 marzo del 1306 Margherita giunge con Dolcino e circa 2000 seguaci (cacciati dalla Valsesia più dagli abitanti della zona che dall'esercito alleato) sul monte Zebello nei pressi di Trivero, monte che subito iniziano a fortificare. La mancanza di viveri costringe sovente gli eretici a compiere scorriere nelle campagne e nei villaggi vicini e Trivero, sin dal giorno successivo all'arrivo di Margherita e Dolcino a monte Zebello, subisce la più spietata incursione.

La posizione degli eretici trincerati sul monte si fa però ogni giorno più critica in quanto le truppe alleate possono, con facilità, intercettare i rifornimenti agli assediati oramai ridotti ad occupare il cucuzzolo del Zebello. Privazioni di ogni genere, intemperie e fame non riescono però a piegare Margherita, che resta a fianco del suo uomo con lui dividendo rischi e pericoli. Non è più la « dolce Margherita » di un tempo, ma una donna rude e risoluta a tutto che sotto leggiadre sembianze cela un animo virile e crudele.

Mentre i seguaci di Dolcino si assottigliano di numero per le morti in combattimento, per la fame e per le malattie, l'esercito alleato si fa sempre più numeroso ed alla Lega aderiscono il Vescovo di Pavia, il Monastero di Muleggio — in quel tempo assai ricco — e genti che — come scrive il Muratori — « etiam de remotis partibus venerant ».

L'inverno 1306-1307 fu, per i dolciniani, un inverno terribile, un inverno di morte. Sprovvisti di indumenti adatti, rifugiati in caverne o sotto tende improvvisate, senza mezzi di riscaldamento, con cibo limitatissimo (dicesi che si cibassero persino di topi e delle carogne di animali abbandonati), Margherita, Dolcino ed i loro seguaci giunsero al marzo del 1307 in condizioni veramente pietose.

Oramai per l'eresiarca ed i suoi fidi non esistono più vie di scampo e di ciò sono pienamente a conoscenza gli alleati più che mai forti e bene equipaggiati. La mattina del 23 marzo 1307 — giovedì Santo di quell'anno — le truppe alleate muovono all'assalto delle fortificazioni dolciniane e la battaglia si protrae cruenta sino al tramonto. Oltre 1500 eretici giacciono

sul campo di battaglia quando l'esercito alleato riesce ad infrangere le difese nemiche.

Gli eretici, senza distinzione di sesso e di età, vengono trucidati e Margherita, Dolcino e Cattaneo — rifugiatisi in una specie di angolo formato da due macigni — nonostante la loro strenua difesa, catturati, sanguinanti e sfiniti, dallo stesso Vescovo Raineri che li fa incatenare e condurre al suo campo militare di Trivero. (Lo storico Tolomeo da Lucca scrive che Dolcino fu catturato dai crociati nel giorno di « giovedì santo » perché « peccò contro il Corpo del Signore » in quanto i dolciniani disprezzavano il Sacramento dell'Eucaristia).

I tre prigionieri il giorno successivo vennero trasportati in catene a Biella ed il Sabato Santo, giunti a Vercelli, cacciati nelle prigioni della torre del Castello con mani, piedi e collo legati da pesanti catene (« cum fortibus compedibus in pedibus manibus et collo ipsorum positis ») non prima di avere dato « triste spettacolo » di se stessi per ogni borgo ed ogni villaggio per cui transitaron.

Catturati o sterminati i dolciniani, vennero inviati corrieri urgenti a Papa Clemente V che, in data 3 aprile 1307, spediva una lettera al Vescovo Raineri con la quale si congratulava con gli artefici della vittoria ed ordinava che i catturati dovessero pagare il fio delle malefatte nei luoghi stessi che erano stati teatro delle loro gesta. Suggeriva inoltre di non consegnare i prigionieri alla Inquisizione affinché il castigo non avesse il carattere di vendetta, ma bensì al giudizio civile in modo che la punizione assumesse l'aspetto di un'opera di ordinaria giustizia, di naturale legalità « quali perturbatori di popoli e di Governi ».

Margherita, Dolcino ed il Cattaneo giaccero in catene nelle tetre prigioni del Castello di Vercelli dal 25 marzo al 1. giugno 1307, giorno in cui venne eseguita a Vercelli, per i primi due la condanna a morte e per il terzo il suo trasferimento a Biella. « Ottenuto il verdetto papale — scrive don Girolamo Moglia nelle sue « Memorie sul Borgo di Gattinara » — si radunò a Vercelli, in una sala del convento di S. Andrea, un gran Consiglio a cui intervennero l'Inquisitore P. M. Emanuele Testa, novarese, con i suoi addeiti, prelati, monaci, cittadini e capitani dell'esercito.

Constatata la presenza degli invitati al Con-

siglio, tutti partirono da colà processionalmente incamminandosi verso la Chiesa di S. Paolo ove risiedeva l'Ufficio della Inquisizione. Come tutti furono al loro luogo, verso le 23 furono condotti i rei in detta chiesa che era dei Domenicani di Vercelli. Fra molto popolo, nel mezzo della chiesa, vicino ad un pilastro posto a sinistra, fu costrutto un palco alto dieci braccia da terra sotto il quale stavano i custodi dei rei avendo questi fatto solenne entrata per la porta della sacrestia, accompagnati dai birri del Santo Ufficio ».

Le decisioni del Gran Consiglio furono conformi ai desideri papali. « La Santa Chiesa Cattolica — dice un documento dell'epoca — madre benigna a tutti i fedeli aborre dal farsi ministro di violenza e di qualsiasi spargimento di sangue umano; perciò essi (i componenti il gran consiglio) rimetteranno al braccio secolare quei colpevoli. Se ne facesse di essi quanto la giustizia umana richiedeva per il pubblico bene ».

A tale decisione il novarese Guglielmo Tornielli, vicario del Podestà Facino Fusterla che in quel turno era amministratore della giustizia della città di Vercelli, avocò a sé la causa e, dopo aver esaurito tutte le formalità prescritte dalla giurisprudenza di quei tempi, condannava ad essere arsi vivi Margherita e Dolcino a Vercelli e Cattaneo a Biella. Poscia data lettura della sentenza consegnava i condannati al Bargello del Comune, Jacopo de Montecucco.

La condanna degli eretici avvenne, come consuetudine di quei tempi, dopo che il giudice Tornielli con aculei e tenaglie aveva cercato inutilmente di far confessare agli imputati le loro colpe.

Alcuni storici (in particolare dell'Ottocento) ritengono che solo il Dolcino sia stato arso a Vercelli mentre Margherita e il Cattaneo abbiano subito il supplizio a Biella. E' difficile stabilire su quali dati tali storici fondino il loro asserto quando la maggioranza degli studiosi ed i più antichi documenti esistenti stabiliscono a Vercelli il luogo dell'esecuzione di Dolcino e Margherita ed a Biella quella del Cattaneo.

Tra i sostenitori di questa ultima tesi troviamo Benvenuto da Imola, che, nel suo « Commentum super Dantis Aldighieri comoediam » del 1375 scrive: « ...per cui (Margherita) fu tormentata e sottoposta ad eguale pena insieme al suo Dolcino e coraggiosamente lo seguì all'Inferno ». Fra Uberto Cipriano « de l'Ordine de Predicatori, general Inquisitor di Vercelli, di Ivrea e di Augusta Praetoria » nella sua opera « tavola degli Inquisitori » pubblicata a Novara nel 1586 da Francesco Sesalli, tra l'altro scrive: « il P. M. Fra Emanuele Testa, novarese, sotto il quale furono abbruciati Dolcino figlio di P. Giulio... et Margherita sua concubina da Trento, in sulla riva del Servo, vicino alle mura della città di Vercelli, et Longino Cattaneo da Fado, ovvero da Sacco Bergamasco, in sulla piazza del Castello di Biella, la quale al presente è

piazza della chiesa di S. Domenico, e questo fu sotto Clemente V nel 1307 ».

Resta così, per noi, provato che tanto Fra' Dolcino, quanto Margherita furono arsi a Vercelli mentre il Cattaneo a Biella. Don Girolamo Moglia, nella più volte citata opera « Memorie del Borgo di Gattinara », così descrive le ultime ore dei due condannati: « Al mattino del 1. giugno 1307, mentre tutte le campane della città suonavano a corrotto, tra le quali più distinta e più lugubre suonava quella detta dello Arengo (che si faceva suonare solo nei casi gravi) fatti salire i condannati sopra alto carro, con a lato i carnefici, comandò (Jacopo de Montecucco, Bargello del Comune) che il carro ferale preceduto e seguito dalla milizia giudiziale percorresse la città e che tratto in tratto si laceassero le carni ai rei con tenaglie infuocate (tra le molte sevizie si giunse alla evirazione di Dolcino ed a strappare le mammelle a Margherita).

Il triste corteo, preceduto da Monsignor Giovanni Visconti, Vescovo di Novara e da Raineri, vescovo di Vercelli, dal Capitolo Eusebiano, dai Padri P.P. Inquisitori, dai membri del Santo Uffizio e dal Capitano del Popolo alla testa dei soldati, dopo varie fermate, giunse sul confluente dei fiumi Sesia-Cervo in prossimità del Castello « ove erano stati eretti due roghi ».

« Fu si grande la moltitudine che si assiepava a vedere il corteo che in breve tempo si videro stipate non solo quelle immense lande che si estendono lungo il fiume, ma altresì le finestre e i veroni delle case attigue e di più aggravati di modo i tetti che dubitò che molti stessero per ruinare.

Di quando in quando si vedeva il popolo occupare persino il luogo della esecuzione, nonostante i birri ne avessero bruscamente feriti parecchi con le verghe ».

Prima a salire sul rogo fu Margherita, che era vestita di bruno il che faceva meglio spiccare la sua carne bianchissima ».

\*

Ed un tizio che aveva tentato di schiaffeggiare la vittima per poco non venne linciato dalla popolazione commossa per il martirio della donna.

La precedenza data a Margherita nell'esecuzione va ricercata nel timore che la vittima, come donna e quindi più debole, non sopravvivesse alla tortura di Dolcino e perché « più angoscioso fosse il tormento dell'uomo che a tanta miseria aveva condotto quella disgraziata creatura ».

« Scrive il Facchinetti nella sua opera « Cenni storici sull'eresiarca Fra' Dolcino »: « per un certo qual pudore che in lei (Margherita) ancora rimaneva, non permise ella che il carnefice la toccasse ma di per se stessa adattossi alla colonna di ferro a cui fu, con catene, stretta-

mente legata. Si diede fuoco alla catasta di legna che tutto intorno ne circondava la base e che incenerir doveva la rea donna».

«Fino allora Margherita fu costante né diede segno di scoraggiamento ma quando le avampanti fiamme cominciarono ad attaccare le gentili carni si acute prima e poi si lamentevoli furono le sue voci che mossero a grande pietà quasi tutti gli innunerevoli circostanti ed ammiratori delle sue belle forme i quali, ad eccezione di alcuni, finirono per crederla donna più fanatica ed illusa che sedotta e seduttrice».

Eppure sarebbe forse bastata una parola di abiura da parte di Margherita perché le venissero risparmiati i tormenti e la stessa morte...

Le ceneri dei due giustiziati vennero buttate nel Cervo che da allora, vuole una leggenda, si «divineola a modo di biscia bianca per le campagne portando i resti degli eretici al Sesia».

Un'altra leggenda valsesiana vuole ancora che «quando di notte infuria la bufera e si ode il muggchio del Sesia che dirocca spumando, allora appare tra i monti la figura del ribelle accompagnato da una donna bellissima. E le due figure vagano guardinque e sospette per il vallone di Valsesia, su per la Parete Calva e lungo le sponde del Cervo e del Sesia sparando solo con le prime luci dell'alba».

DOMENICO ROCCIA.

## Affreschi del Ferrari a Valduggia

Il Presepio dipinto sulla parete sinistra della chiesa parrocchiale e gli affreschi nell'interno dell'oratorio di San Rocco a Valduggia si trovavano in uno stato di grave deperimento che non consentiva una chiara lettura.

Si deve all'appassionato interessamento del Comitato Restauri, se alcuni mecenati del luogo si sono presi l'impegno di riparare questi e quello salvandoli da certa rovina, non solo, ma dando ai cultori ed ai turisti la possibilità di meglio goderli ed ammirarli.

Per il primo, gravemente danneggiato dal salnitro, dal fallito distacco tentato nel 1920 e dalle successive ridipinture, si è dovuto procedere anzitutto al risanamento del muro, con la apertura di una camera d'aria, e poi a rimuovere con cautela i cristalli di salnitro ed i colori sovrapposti. In vari punti la superficie era tutta punteggiata a causa della calce micacea nella quale è stato incorporato il colore. Si sono potute recuperare molte parti originali, nascoste dai rifacimenti, soprattutto nel San Giuseppe nel pastore ed in parte nella Santa Barbara.

Il viso della Vergine si presentava come il più rovinato, perché proprio su questa parte dell'affresco, che era la più delicata, si è tentato il distacco.

Durante il paziente lavoro eseguito da Severino Borotti, si sono potuti esaminare tutti i particolari della tecnica usata dall'artista, così la grafia del disegno sottile e morbido e la pennellata fluida distesa in larghi piani su cui è sovrapposto un reticolato di linee filamentarie che sottolineano secondo i casi: le luci, le ombre, modellano le forme costanti; in Gaudenzio

le troviamo già introdotte nelle prime opere della Sabauda e a Santa Maria delle Grazie. Qui tuttavia lo schema compositivo è più vicino al tardo linguaggio gaudenziano: la pennellata magra a velature larghe e trasparenti, le forme smilte, il disegno fermo sono caratteri che compaiono in Gaudenzio alla soglia della vecchiaia, come nella Salita al Calvario di Canobbio nel 1540 e nella coeva Madonna in trono della Sabauda.

Per questo affresco non era stato proposto finora il problema della data.

Ma in occasione del recente restauro si è avuta la sorpresa di trovare nella parte inferiore, nel rimuovere le ridipinture, quattro numeri quasi per intero ricoperti dalla cornice di stucco sovrapposta in epoca posteriore, che compongono la data: 1539. Sappiamo così che il Presepio venne dipinto nello stesso anno in cui Gaudenzio — circa settantenne — venduta la casa a Varallo, abbandonava definitivamente la Valsesia per andarsi a stabilire a Milano.

L'oratorio, sulla stessa piazza della parrocchiale dedicato dal 1526 dai valduggesi a San Rocco in riconoscenza per lo scampato pericolo della peste, nonostante le riparazioni compiute nel 1795 e nel 1910 si trovava in uno stato di grande rovina: dalle crepe che solcavano la volta l'acqua piovana era penetrata sulla superficie dipinta, stinta per la corrosione; la parete sull'altare maggiore, dove in origine vi era una pala di Gaudenzio, e quella di sinistra erano state ricoperte da intonaco che aveva nascosto gli affreschi cinquecenteschi. Sulla parete sinistra appariva in parte ricoperta dallo scialbo la testa di un guerriero, picchiettata per fare

aderire meglio il velo di calce. Nella parte inferiore dell'oratorio l'intonaco era tutto caduto per l'incuria e l'umidità.

Chiuse le crepe delle volte e delle pareti, fatti gli assaggi sulle parti ancora ricoperte dalla calce, riapparvero nel soffitto i motivi a grottesche rossi su fondo chiaro; sulla parete dell'altare due teste di santi; su quella sinistra la figura di San Giorgio a cavallo, purtroppo molto danneggiata e mutila nella parte inferiore. A destra le figure sono quasi del tutto stinte; il giubbetto violetto di Sant'Orso che taglia il cuoio ed il cappello a larghe falde di San Crispino, dai riflessi arancione come il giubbotto, sono appena visibili.

In questi due stupendi ritratti vi sono risonanze con l'arte del Lotto; qui la pennellata di Gaudenzio è più morbida, più vellutata, la forma è più ferma, ma più ricca di profondità interiore. Il colore violetto dell'abito di Sant'Orsola acquista una lievità argentea. La figura femminile ammantata, Sant'Elena che porta la croce, ripete lo schema delle sue crocificazioni ed è la più vivace di colore, anche se qui esso è ammorbidito e di un tono sommesso.

Sono spariti nell'interno della cappelletta anche l'epigrafe che il Lana vide nel 1840 e che ricordava i restauri fatti nell'edificio nel 1795, il voto della peste del 1526, nonchè gli affreschi di Gaudenzio Ferrari che avrebbero dovuto essere dipinti nello stesso anno. E' da presumere che il Maestro valsesiano abbia dato molti anni più tardi inizio al suo lavoro. Le raffigurazioni di San Rocco infatti sono posteriori non solo agli affreschi di Varallo e di Loreto, ma anche a quelli di San Cristoforo a Vercelli; lo conferma l'impostazione delle singole figure, più piccole di proporzioni, ripetendo più ferme e molto simili al Presepio di San Giorgio ed appartengono allo stesso momento, alla tarda attività dell'artista.

Sono più composte, l'irruenza giovanile si è attenuata, ai colori infocati si è sostituita una tavolozza più delicata, all'impeto altisonante dell'orchestrazione della prima maturità si è sostituito un accordo tonale più delicato, un mormorare in sordina, più sommesso. Quello stesso fare più fermo e composto che troviamo anche nelle opere precedenti con il tema più strettamente obbligato, come nella Madonna degli Aranci di Vercelli e nel politico di San Gaudenzio a Varallo.

Il gruppo degli affreschi di Valduggia è tremendo interessante come anello di collegamento fra i dipinti antecedenti e le opere milanesi dell'ultimo periodo.

Prof. NOEMI GABRIELLI.

#### BIBLIOGRAFIA

G. LANA - *Guida ad una gita entro la Valle Sesia* - Novara, 1840, p. 521.

A. M. BRIZIO - *La pittura in Piemonte dall'età romana al Cinquecento* - Torino, 1942, p. 209.

## L'assemblea del Consiglio della Valle

Il Consiglio della Valle - Valsesia, che ha l'onore di essere presieduto da un ministro, e precisamente dall'on. Giulio Pastore ed il vanto d'essere anche il primo del genere fondato in Italia per iniziativa del nostro illustre parlamentare e di altri benemeriti valsesiani, terrà quanto prima la sua assemblea biennale per fare il punto della situazione, il consultivo del lavoro svolto ed il preventivo della futura attività. Non è stata, finora, stabilita la località della riunione che sarà tenuta, sulla base di una rotazione già praticata in passato, in uno dei centri della Valsesia dotato di adeguate capacità ricettive ed organizzative. L'ultima assemblea, svoltasi a Varallo, nel salone del Palazzo D'Adda, alla vigilia della celebrazione inaugurale della VII « Estate Valsesiana », ha visto una imponente partecipazione di sindaci della Valle, di altre autorità provinciali e locali e di folte rappresentanze della vita amministrativa valligiana. Durante i lavori dell'assemblea, giustamente definita come il piccolo « Parlamento Valsesiano », vennero riassunte tutte le conquiste conseguite nei vari settori e tracciate le direttive della futura attività. Nel 1960, il Ministro Pastore, che presiede il Consiglio della Valle da oltre 15 anni, e cioè dall'epoca della sua provvidenziale istituzione, illustrò un nuovo grande strumento messo a disposizione della Valsesia: il Comprensorio di bonifica montana del Sesia. Dall'epoca della sua istituzione, approvata con decreto del Presidente della Repubblica, molto cammino è stato compiuto a favore della rinascita della nostra terra situata in zona depressa e disagiata: sul piano tecnico ha avuto inizio il funzionamento degli uffici raggruppati torinesi e, su quello pratico, sono in avanzato corso di preparazione tecnica e burocratica numerosissimi lavori. Si tratta di una programmazione, ormai in fase conclusiva, di opere che prevedono una spesa di oltre un miliardo di lire, una cifra che non ha bisogno di molti commenti soprattutto se viene aggiunta a quella già disponibile e spesa direttamente dallo Stato a favore di imponenti realizzazioni già attuate, ed in via di attuazione, nelle nostre vallate. Con ogni probabilità, per la nuova assemblea, il Consiglio della Valle vedrà ottenuto il suo riconoscimento giuridico consacrato da oltre 15 anni di intenso lavoro svolto in tutti i campi per incrementare le risorse economiche, potenziare il turismo e valorizzare le bellezze naturali ed artistiche della nostra zona. Il riconoscimento giuridico darà piena vitalità e sicurezza vincolante al nostro Parlamentino, al quale va il grande merito di aver saputo impostare decisamente, sul piano pratico, l'arduo problema della rinascita valligiana.

# IL MUGNAIO DEL PONTE

## Leggenda valesiana

Negli anni degli anni — chi sa quanti secoli sono passati: e quant'acqua, giù per il Mastallone — Varallo era tutta addossata all'unico ponte che valicava il torrente, prima di gettarsi, come fa adesso, nel letto del Sesia. Le carte antiche lo chiamano senz'altro il Ponte, come il centro di Varallo: era un luogo, un punto: la soglia d'ingresso della Val Grande: un passo obbligato, mille volte forzato e difeso, e conquistato nei secoli con dure lotte d'uomini armati.

Al tempo delle lunghe piogge d'autunno, ai primi disegli della primavera, il torrente si gonfiava paurosamente, assai più che non faccia adesso che gli uomini hanno imparato a trattenerne le acque. Schiumava rabbioso; giù dalle strette della Gula si gettava contro i massi della ripa con l'onda bruna: gorgogliava, raggirandosi intorno ai piloni del ponte. Voleva travolgere tutto, in una furia rapinosa che pareva il finimondo. E urlava.

Nella notte, la sua voce pareva quella delle anime dannate in fondo agli abissi del Tartaro: un ululare, un latrare confuso di bocche disperate. Si udivano tonfi di massi che rotolavano sui sassi del fondo, schianti d'alberi divelti chi sa dove, che la fiumana sbatteva contro la sponda. La gente allora si raccomandava l'anima a Dio, pensava alle anime in pena dei suoi morti.

Ai piedi delle due teste del ponte, erano tuttavia belle case linde, dai colori vivi, dalle impannate graziose, e vasi di fiori ai davanzali: a terreno sulle due vie, si aprivano botteghe e fondachi. Le case erano raggruppate, strette intorno alle due estremità del ponte, come per tenerlo saldo, quando la piena del torrente sembrava volesse scardinarlo.

A destra di chi guardasse l'imbozzo della Val Piccola, a monte e più basso del livello del ponte dall'unica arcata a dorso di mulo, c'era un mulino. Lo chiamavano il mulinaccio, chi sa perché: forse per quel suo stare continuo alla mercé delle piene.

Era sempre stato dei Milanetto, gente venuta in antico dalla bassa: tutti tipi lesti di lingua e di mano, un po' inquieti, un po' sornioni, facili alla rissa ed al coltello nelle osterie; iracondi malevoli, da starne alla larga. Galantuomini però nel lavoro, onesti che non avrebbero tolto un centesimo ad un ricco: gente che si scuoteva dai panni la farina, prima di rendere il macinato. Navigavano nell'abbondanza, con quel mulino che lavorava spesso giorno e notte, sulla fama di quell'onestà dei padroni. I capricci del torrente li avevano fatti sagaci delle sue furie: avevano imparato a prevederle: mai una volta che si sbagliassero. Non gli facevano trovare

una misura di farina nei sottopalchi: sprangavano le porte dell'acqua: smontavano le ruote. Si mettevano alla finestra di casa, per stare a vedere le novità del Mastallone.

Tre fratelli ed il padre: quello, peggio dei figli, alto e grosso come una statua, saldo, nerboruto; un faccione tondo paonazzo con tre gole, per il gran bere e mangiare: Draccio, da Pietraccio, un nome che diceva tutto.

S'erano preso per aiuto al mulino il ragazzo di una vedova, mezzo per carità, mezzo per utile: lo tenevano lì da qualche anno: ma quante pedate, proprio per nulla; quanti cefoni per vezzo, povero Ligi!, e tacere, e mandar giù i singhiozzi di rabbia, per sopportare quelle bestie feroci: e tirare avanti, un giorno sull'altro, e pregare Dio, ogni mattina, che togliesse quel gustaccio della violenza al Draccio, ch'era il più bestiale!

Ricchi e prepotenti com'erano, i mugnai del ponte disimparirono sempre più a tener conto degli uomini, avevano finito col prender sottogamba anche il Mastallone; furioso e capriccioso fin che si vuole, ma una bestiaccia, un toro che eran sempre riusciti a pigliar per le corna, ed in tempo per vederlo infuriare inutilmente.

La sera di una domenica, il Draccio era stato all'osteria fino a tardi: aveva fatto il graddiso più delle altre volte: aveva minacciato tutti, con il tocco di traverso ed il boccale brandito a mo' di clava: aveva rovesciato carasse gesticolando minaccioso, voleva sbudellare mezzo mondo.

All'improvviso, fin dal mattino s'era levato dalla bassa un ventaccio fiacco fiacco, caldo e viscido: un'aria marina da chi sa dove: toglieva il fiato, ancora dopo la metà di novembre. Sul mezzodi s'era annuvolato; e poi, una pioggia a torrenti: una sorta di temporale, con tuoni e lampi a quella stagione: pareva un prodigo.

A notte, il Mastallone cominciò a gonfiarsi, a vociare, a condurre giù sassi tronchi: un'ora dopo, giunse la piena con la sua furia paurosa. Ligi, ch'era di guardia al mulino, lì per li non trovati i figli, venne all'osteria ad avvisare il Draccio. Accorsero insieme. L'acqua aveva ormai invaso la camera della ruota, che teneva ferma; tentava di scardinlarla, la voleva sfasciare contro il muro: già toccava il livello del soppalco con i sacchi della farina colmi. Volle scendere lui, ma il Draccio con una pedata lo scaraventò via: scese lui, temerario, con quel vino addosso.

Ligi, affacciato alla botola, lo vide gettarsi sulla ruota per fermarla: poi calare stranamente nell'acqua che gorgogliava nera, sempre più, sempre più. Adesso il Draccio urlava, sembrava

una bestia ferita: il vocione taurino rintronava per lo stanzone. Cercò di porgere ancora di più la torcia per far lume. Ebbe terrore: l'acqua era come se avesse preso il Draccio per la gola, e lo tirava giù. Gli si gelò il sangue nelle vene: le urla bestiali dell'uomo ora si confondevano con la voce sinistra dell'acqua.

Ligi, impietrito lì, bocconi sulla botola, con la torcia nelle mani convulse, allora si ricordò di tutto: risentì il dolore e il rosore cocente delle pedate e degli schiaffi di quel triste padrone che adesso moriva: si ricordò il naso sanguinante di suo zio che era venuto una volta a chiedergli un po' di umanità per il povero ragazzo: pensò alla giustizia, e lasciò che si facesse da sè.

Quando sopraggiunsero i figli con altra gente, l'acqua spumeggiando in mulinelli aveva raggiunto gli orli della botola: sul soppalco viscido non si poteva più stare. La tomba del Draccio non fu neppure chiusa. Lo trovarono, dieci giorni dopo, con il corpaccio gonfio disfatto, impigliato nelle pale della ruota, con la bocca ancora aperta a quegli urli della morte.

Adesso, il mulino dei Milanetto non c'è più: sono passati gli anni degli anni. Ma, nelle notti di piena del Mastallone, tra il fragore minaccioso del torrente che infuria, si odono le urla disperate del Draccio, che muore affogato. L'urlo che rintorna tra le onde nere, nelle notti della rabbia del torrente: è l'anima del Draccio che non trova ancora la pace.

GIOVANNI TESTA.

## Lutto nell'industria della Valsesia

Vivissimo compianto ha suscitato in Valsesia la repentina scomparsa del comm. Enrico Grober, di anni 83, spentosi serenamente a Varallo il 1. dicembre scorso dopo una nobilissima vita interamente dedicata al lavoro. E' mancato con lui l'ultimo dei vecchi Grober che, in collaborazione coi familiari, aveva saputo fondare nella Spagna ed in Valsesia industrie di grande importanza.

Giovanissimo ancora aveva seguito con entusiasmo lo zio comm. Cristoforo Grober in Spagna, il fratello Giovanni ed il cugino Adolfo, e si era dedicato, con slancio e fervore, all'incremento dei rinomati stabilimenti di filatura di lana e cotone sorti a Gerona ed a Besano. Rimpatriato nel 1919, insieme ai parenti, per risollevare le sorti della nostra zona depressa fondò con loro la Manifattura laniera di Varallo accrescendo il decoro, il prestigio ed il benessere della nostra città.

La sua cordiale, simpatica e paterna figura di pioniere dell'industria e del turismo valsesiani, rimarrà perciò sempre scolpita nel cuore dei valligiani ai quali ha saputo donare l'esempio di una vita dinamica e feconda, generosamente consacrata ad un più sereno avvenire della Terra nativa.



# Attività silvo-pastorali nel Vercellese

La provincia di Vercelli è generalmente considerata un tipico ambiente di pianura dominato dalla produzione risicola; essa invece, con un territorio ammontante a circa 300.000 ettari, è costituita solo per la metà dalla pianura e il resto da verdeggianti colline e da aspre e boscose montagne che culminano con le nevi eterne del massiccio del Rosa.

Può essere suddivisa in tre distinte regioni con caratteristiche orografiche, culturali ed economiche ben marcate e differenti: la Valsesia, il Biellese ed il Vercellese propriamente detto.

La prima, la Valsesia, dominata dall'imponente massiccio del Monte Rosa da cui ha origine il Fiume Sesia e comprendente la Val Grande, la Valle Sermenza e la Valle Mastallone, ha una economia silvo-pastorale-turistica nella parte alta e prevalentemente industriale in quella bassa.

E' ricca di acque cristalline che rendono possibile l'esistenza di stabilimenti industriali nelle valli e concorrono alla irrigazione dei fertili terreni in pianura.

La seconda, e cioè il Biellese, dominata dalla Punta Tre Vescovi (m. 2501) da cui si dipartono a raggiiera altri meno elevati contrafforti racchiudenti le Valli del Sessera, Cervo, Oropa ed Elvo, che nella zona bassa degradano nei cordoni morenici della Serra e nei dolci colli prealpini, ha una economia nettamente industriale, eccezionalmente la parte alta ove domina quella pastorale, tanto da essere considerata il maggior « centro laniero italiano » per i numerosi e rinnovati stabilimenti disseminati nelle ridenti vallate ricche di acque e di boschi.

La terza regione e cioè il Vercellese, zona di pianura, è giustamente considerata il « centro europeo del riso » e, pur non possedendo particolari bellezze naturali, offre uno spettacolo interessante e suggestivo per le esili linee degli argini delle sue risaie, per i caratteristici filari di pioppo e per i numerosi corsi d'acqua e canali irrigui, tra cui domina il canale Cavour.

La popolazione che vive ed opera nel territorio della provincia, la quale si estende dal Fiume Po al massiccio del Monte Rosa che delimita il confine di Stato con la Svizzera, alla fine del 1956 ammontava complessivamente a 393.006 unità, pari a 131 abitanti per kmq.

Della popolazione predetta solo il 34 % risultava residente ed operante in pianura, mentre l'altro 66 % è suddiviso fra la collina e la montagna nella rispettiva proporzione del 41 e del 25 %.

Interessante è altresì la seguente ripartizione per categorie della popolazione attiva ammontante a 207.681 unità:

— Lavoratori dell'agricoltura  
n. 63.260, pari al 30,46 %.

- Lavoratori dell'industria  
n. 104.962, pari al 50,54 %.
- Lavoratori del commercio  
n. 22.180, pari al 10,68 %.
- Lavoratori del trasporto, comunicazioni, credito ed assicurazioni, ecc.  
n. 17.279, pari all'8,32 %.

Tale proporzione mette chiaramente in evidenza la fisionomia essenzialmente industriale-agricola della provincia di Vercelli, in quanto le due principali attività impegnano, nell'insieme, oltre i quattro quinti della popolazione lavoratrice.

Premesso quanto sopra, si ritiene necessario esporre qui di seguito la ripartizione del territorio della provincia per qualità di coltura, con particolare riguardo al settore silvo-pastorale, nonché un breve riassunto dei lavori eseguiti dall'Amministrazione Forestale.

La superficie territoriale della provincia ammonta, come sopra precisato, ad ettari 300.000 circa, di cui ettari 271.520 (90,5 %) rappresentano la superficie agraria e forestale, ed è costituita per il 42,5 % da seminativi, per il 22 % da prati e pascoli permanenti, per il 21 % da boschi compresi i castagneti da frutto, per l'11,5 % da inculti produttivi e per il 3 % da culture legnose specializzate.

La predetta superficie è ripartita per il 40 % nella regione di pianura, per il 25,5 % in quella di collina e per il 34,5 % nella zona montana.

La superficie boscata, come da accertamenti eseguiti al 30 giugno 1957, ammonta complessivamente ad ettari 63.201 circa, di cui:

Alto fusto: resinose	ha. 4.868	pari al 7,70 %
castagno	ha. 3.531	pari al 5,59 %
pioppo, rovere, olmo e		
faggio	ha. 4.872	pari al 7,70 %
resinose e latifoglie	ha. 870	pari al 1,38 %
Cedui semplici: puri	ha. 21.583	pari al 34,15 %
misti	ha. 24.403	pari al 38,61 %
Cedui matricinati e		
composti:	ha. 2.804	pari al 4,41 %
Cedui con fustaie di		
resinose	ha. 270	pari al 0,43 %

Totale ha. 63.201 100 — %

A tale superficie si ritiene debba essere aggiunta, però, una parte di quella classificata — ai fini statistici — come inculti produttivi e pascoli permanenti, che in realtà è costituita in buona parte da boschi cedui degradanti, per cui non è lontano dal vero se si afferma che la superficie boscata si aggira sui 70.000 ettari

circa, pari cioè al 23,33 % della superficie territoriale della provincia.

Da quanto sopra, emerge che le forme di governo dei boschi, dai vari tipi di fustaie ai ceduo semplice e composto, sono generalmente quasi tutte rappresentate e che la superficie boschata è data per il 22,38 % dall'alto fusto (ha. 14.141), per il 72,76 % dai cedui semplici (ha. 45.986), per il 4,44 % da cedui matricinati e composti (ha. 2.804) e per lo 0,42 % da cedui con fustaie di resinose (ha. 270).

I boschi più diffusi sono indubbiamente i cedui semplici puri e misti, nei quali prevalgono le specie forestali del castagno e del faggio; seguono le fustaie di latifoglie, tra cui predominano il castagno e la rovere (boschi disetanei) ed il pioppo (boschi coetanei) e quelle distanze di resinose costituite principalmente da abete bianco, che trovasi in formazioni pure o miste con larice.

Le fustaie coetanee di resinose si identificano in quelle di recente formazione e sono costituite principalmente da abete rosso, larice europeo, abete bianco e secondariamente da pino silvestre, pino uncinato, pino strobo e larice giapponese.

Il trattamento delle fustaie, eccettuati i pioppieti razionali che vengono utilizzati a raso con successivo reimpianto, viene eseguito a scelta; quello dei cedui viene effettuato a raso con riserva di matricine e con turni di 20-30 anni per il faggio, 12 per il castagno e 15-20 per la rovere.

I boschi di alto fusto — siano essi di resinose, di latifoglie o misti di resinose e latifoglie — si presentano, generalmente e compatibilmente con gli affioramenti rocciosi e massi erratici, a densità normale e con rinnovazione naturale soddisfacente in quanto essi si trovano nel loro specifico consorzio «climax»; i boschi cedui semplici puri o misti si presentano, invece, in parte degradati per tagli eccessivi durante il periodo bellico, per incendi o per pascolo specialmente caprino.

I castagneti da frutto, per quanto poco curati, si trovano in buono stato vegetativo. La malattia dell'inchiostro è poco frequente e quella del cancro (*Endothia parasitica*) ha fatto da qualche anno la sua comparsa in alcuni boschi di castagno.

La proprietà dei boschi, privi di piani economici, è prevalentemente comunale in montagna e pianura e quasi esclusivamente privata in collina.

## \*

La provincia di Vercelli, oltre alla notevole superficie boschiva, è però anche ricca nelle zone collinari e montane rispettivamente di prati e pascoli che possono essere suddivisi in prati falcabili di fondo valle e prati falcabili alpestri, pascoli permanenti nudi o cespugliati e pascoli nudi sterili.

La cotica erbosa dei prati è, in linea di massima, consistente e con presenza di leguminose nei luoghi ove si effettua la irrigazione concimante; è dura e scarsamente alimentare ove questa non si esegue.

Anche nei pascoli la cotica erbosa si presenta consistente, ma nello stesso tempo assai dura e non molto nutritiva per mancanza di concimazione ed opere di miglioramento.

In merito allo stato giuridico della proprietà dei pascoli, che predominano nell'alta montagna sulle altre colture, si può affermare che la forma prevalente è quella comunale per le regioni del Biellese e della Valsessera e privata per la zona della Valsesia; mentre è generalmente privata la proprietà dei prati.

In linea generale i terreni pascolivi presentano una degradazione più o meno accentuata, che varia a seconda dello stato giuridico della proprietà.

Per i pascoli di proprietà privata, la degradazione va ricercata nel disordinato sistema di godimento di tali beni, di cui ciascuno può disporre a piacimento, senza limiti per il carico di bestiame e per il periodo di alpeggio e specialmente senza obbligo di qualsiasi natura per la loro conservazione ed il loro miglioramento.

Per i pascoli di proprietà comunale invece, benché normalmente affittati e regolati per lo sfruttamento, carico di bestiame, periodo dell'alpeggio, ecc. in base ad apposito capitolo, lo stato di degradazione notevolmente accentuato è da attribuirsi alla carenza delle opere di miglioramento sia da parte dell'affittuario che dell'Ente proprietario.

E questa, purtroppo, nociva mancanza di adeguate opere di miglioramento va ricercata non nel disininteressamento delle amministrazioni comunali, ma nei modesti bilanci che non consentono lo stanziamento di congrue somme e neanche permettono di fruire, in molti casi, dei contributi previsti dalla legge 25 luglio 1952, n. 991.

Inoltre il pessimo stato di conservazione e stabilità di molti fabbricati alpestri e la loro irrazionalità costruttiva, ostacolano fortemente l'affittanza dei pascoli montani a prezzi remunerativi.

A ciò si aggiunga altresì il fatto che il numero degli alpighiani va continuamente diminuendo perché attratti da lavori meno onerosi e più redditizi offerti dalle numerosissime industrie disseminate nelle basse valli del Biellese e della Valsesia.

Per quanto sopra, in questo importante settore della economia montana della provincia molto si dovrà fare con lunga e paziente opera di propaganda.

Per assicurare la produzione di piantine occorrenti per le varie necessità della provincia l'Ispettorato forestale gestisce 4 vivai, di cui 2 permanenti (La Crosa e Fenale) e 2 temporanei (Paradiso di Oropa e Piana del Ponte) della superficie complessiva di ha. 10,41,55.

Il vivaio statale «La Crosa» in Comune di

Varallo Sesia — della superficie di ha. 3,83,58 — è destinato alla coltivazione di resinose e latifoglie di montagna, la cui produzione annuale supera il milione di piantine atte al collocamento a dimora; mentre quello denominato « Fenale » in Comune di Albano Vercellese — della superficie di ha. 5,79,90 — produce annualmente circa 25-30 mila pioppe di anni 2 dei cloni 154, 214, 455 e 262 nonché 40-50 mila piantine di quercia rossa, acero e frassino.

I vivai temporanei (piantonai) denominati « Paradiso di Oropa » nel bacino montano del torrente Cervo e della superficie di ha. 0,44,77 e « Piana del Ponte » nel bacino montano del torrente Sessera e della superficie di ha. 0,33,30, sono adibiti al trapianto dei semenzali di resinose prodotte in quello di Varallo Sesia.

La richiesta di piantine da parte dei privati è attivissima ed è un confortante segno di risveglio della coscienza forestale dei proprietari sia della montagna che della pianura.

La zona montana della provincia, in base alla legge forestale del 1923, è stata quasi tutta classificata nei seguenti « bacini montani » per il più o meno accentuato disordine idrogeologico, con finanziamenti a carico dello Stato per l'esecuzione dei lavori di consolidamento e culturali: b.m. del torrente Sessera (superficie ha. 8789), b.m. del torrente Cervo (superficie ha. 23500)

e b.m. del fiume Sesia (superficie ha. 67300).

A norma della legge 10 agosto 1950, n. 647, i predetti bacini montani sono stati classificati « aree depresse » totalmente o parzialmente e cioè: il Sessera, tutto il bacino; il Cervo, per ha. 15743; il Sesia, per ha. 28280 circa, di cui ha. 14800 inerenti al sottobacino del torrente Mastallone ed ha. 13480 relativi alla zona dei Comuni di Alagna e Riva Valdobbia.

\*

Nell'ultimo decennio, con i fondi della Bonifica Integrale, del Consorzio Provinciale Rimboschimento fra lo Stato e la Provincia e delle Migliorie Boschive, sono stati rimboschiti ha. 1358 circa di terreni nudi o cespugliati, coniferati ha. 483 circa dei boschi cedui degradati e costruiti, oltre ai lavori sussidiari o accessori, metri cubi 12.183 circa di muratura per opere di consolidamento.

La spesa complessiva sostenuta per l'esecuzione dei suddetti lavori ammonta, a tutto il 30 giugno 1957, a L. 235.335.300.

Inoltre, in base alla legge in favore dei territori montani, sono stati liquidati contributi per L. 203.300.000 (n. 308 progetti) e mutui per lire 113.000.000 (n. 51 progetti).

PANATTONI - DI GUGLIELMO.

## Incremento della Scuola alberghiera di Varallo

La Scuola alberghiera, istituita da appena due anni nella nostra città, sta dimostrando, per la serietà degli intenti e la pratica concretezza della preparazione dei suoi allievi, la sua utilità e validità. Gli alunni, in attesa di poter disporre di una bella sede adeguata alle necessità, compiono con fervore pratiche esercitazioni presso un albergo cittadino, sotto l'esperita guida dei loro insegnanti ai quali si è ora aggiunto, per le materie tipiche, il maître d'hôtel Giuseppe Moretti, fornito di una particolare capacità didattica che gli deriva dalla lunga esperienza e dalla vasta capacità professionale riconosciutagli dai migliori albergatori italiani e stranieri. Le lezioni teoriche verranno opportunamente integrate da varie iniziative che porteranno gli alunni a visitare, durante l'annata, anche fuori zona, attrezature alberghiere di particolare livello e risonanza. Si tratta di interessanti ed utili sopralluoghi che consentiranno ai nostri giovani di prendere direttamente contatti con il grande mondo della ricettività e di effettuare prove pratiche che hanno rilevante valore nell'insegnamen-

to. In Valsesia, e specialmente negli alberghi delle sue alte vallate, è molto richiesta la manodopera qualificata. Agli allievi della nostra scuola alberghiera sono quindi aperte, nella nostra stessa zona, molte e lusinghiere possibilità di conveniente sistemazione. I primi mesi di lezione hanno già dato i loro buoni frutti che diventeranno più copiosi nel prossimo avvenire. La scuola assumerà un'importanza sempre maggiore, anche in vista del crescente sviluppo turistico valsesiano, e consentirà ai suoi allievi di continuare inoltre una tradizione nobilissima nella quale si sono distinti, in Italia ed all'estero, moltissimi valsesiani. Gli alunni che la frequentano hanno già avuto, fin dallo scorso anno, richieste di impiego ben retribuito da ogni parte d'Italia e, quando avranno terminato il corso, troveranno subito soddisfacente impiego. La Scuola, tanto auspicata nella nostra zona, è diventata una realtà, e le famiglie valsesiane pensose dell'avvenire dei loro figli, non mancheranno di spronarli a frequentare questo nuovo istituto professionale che darà loro la certezza di una rapida e ben rimunerata carriera.

# Il pittore GUIDO TIROZZO

## nel decennale della morte

Sono trascorsi ormai dieci anni da quando il 1. febbraio 1951, a Torino, silenziosamente come aveva vissuto, ci lasciò Guido Tirozzi; nobile figura di artista, degno rappresentante della gloriosa tradizione valsesiana.

Pur essendo nato a Torino il 9 giugno 1876, discendeva da antica famiglia di Fobello; e dall'origine valsesiana si può ben dire che abbia ereditato un innato amore per l'arte.

Spirito profondamente romantico, come pittore fu un autodidatta, colto ed attento alle più varie tendenze artistiche che si andavano formando a cavallo dei due secoli, pur avendo frequentato con successo il Museo Industriale di Torino, per passare poi ad insegnare disegno, con alto senso del dovere, a Catanzaro, ove restò per 26 anni, ricoprendo anche la carica di vice-preside di quel liceo scientifico.

Erano gli anni in cui lo stile floreale dominava la moda ed il gusto, e nella pittura s'era ormai affermato il divisionismo. Il Tirozzi seppe adattare l'esuberante decorativismo del primo alla sua sensibilità raffinata con forme più semplici e di sobria eleganza; studiò appassionatamente il divisionismo ed il puntinismo di Previati, Morbelli, Pellizza da Volpedo e soprattutto di Segantini, che elesse quasi a suo maestro ideale.

Da queste attente esperienze ne scaturì uno stile fortemente personale, che si espresse nei suoi caratteristici quadretti, con una tecnica singularissima, accurata e quasi miniaturistica, formata da tante e tante piccole pennellate, accostate l'una all'altra, sempre ricche di vivace cromia, quasi brevi tocchi, che richiamano alcune volte il Reykend.

Paesista appassionato, aveva colto l'intimo senso poetico della natura che interpretò, ora con visione chiara, gioiosa e piena di luminosità, ora con delicate, raffinatissime, tenui tonalità, sfumate ed evanescenti, in tanti aspetti suggestivi della campagna calabro, del Po, del Valentino, della collina torinese, del lago d'Orta e della Valsesia.

Esordì nel 1911, esponendo a Varallo *Sulle rive del Sesia*; prese poi parte ad esposizioni piemontesi, nazionali ed internazionali; fra l'altro nel 1916 a Napoli con il *Ponte*; nel 1927 alla ottantesima Esposizione Nazionale di Palazzo Pitti, a Firenze, con *Mattino d'estate*; al Salone d'Inverno di Parigi nel 1929 con *L'uliveto*; a Buenos Aires ed a Milano; alla Quadriennale torinese del 1919; a varie Promotrici di Belle Arti di Torino. Partecipò regolarmente ogni anno alle mostre collettive del Circolo degli Artisti di Torino, di cui fu per vari decenni socio assiduo, con qualcuna delle tante sue piccole tele.

Fu pure presente alle Biennali d'Arte di Varallo con *Autunno* e *Sorgente* nel 1919; *Sera*

(disegno) nel 1921; *Una strada di Orta. La pieve. Il piccolo torrente* nel '25; *Quieto chiocchio. La casa del cacciatore. Sera e Superstite* (disegni a penna) nel '27; *Vecchio cortile. Angolo di parco. Ruscello nel giardino* nel '33.

A Catanzaro nel Museo d'Arte Moderna lo ricorda un trittico *Terra Bruzia*, mentre nella Pinacoteca di Varallo la sua figura è degnamente rappresentata da una luminosa tela della valle di Fobello, da un accurato disegno a penna e da una suggestiva acquaforte, con cornice finemente scolpita dall'autore stesso, doni della sua eletta consorte.

Alternò infatti la pittura con l'acquaforte, ed anche in essa, da autodidatta, raggiunse una grande perizia, mai disgiunta da un'esecuzione estremamente corretta, con un segno nitido, rapido, sottile, sicuro e delicato, mostrando anche qui le sue qualità di candido poeta della natura, con soggetti pittoreschi e suggestivi, resi con musicali gradazioni luministiche. Una sua incisione *Dopo il temporale*, presente alla quattordicesima Biennale di Venezia, ne è uno dei migliori esempi.

Eseguì pure numerosissimi disegni a penna, accurati e scrupolosi, in una visione minuta e precisa, sempre fortemente personale, riprendendo i temi a lui prediletti e trattati in pittura, di ampi paesaggi, sottoboschi e rustici casolari, vivificati da un soffio di poesia.

Pur partecipando a varie mostre, si mantenne sempre signorilmente appartato e solitario, schivo da esibizionismi, o da ricerca di facili elogi, di premi e di successi di pubblico; pago delle intimità, ma pure gioie che la sua arte gli sapeva procurare.

Innamorato di ogni alta e nobile manifestazione dello spirito, dotato di spiccate sensibilità e profonda passione per la musica, lettore attento ed appassionato dei classici, fu per cultura, per la squisita gentilezza d'animo, per il tratto aristocratico ed il nobile aspetto, un vero gentiluomo.

CASIMIRO DEBIAGGI.

## ABBONATI MOROSI

Numerosi abbonati devono ancora pagare la quota di abbonamento del 1961. Essi sono pregati di voler regolarizzare subito la loro posizione versando anche la quota per il 1962 sul C/C Postale N. 23-532, intestato alla Rivista «LA VALSESIA». In caso contrario l'Invio della Rivista sarà sospeso.



A. N. ALPINI

# SEZIONE VALSESIANA

## BEFANA DEGLI ALPINI

Per iniziativa della Sezione Valsesiana dell'A. N. Alpini di Varallo, che ha approntato ricchi pacchi dono, verrà distribuita, nel giorno dell'Epifania, la tradizionale Befana a tutti gli scolari residenti nei montani centri di Cravagliana e di Sabbia, Comuni della Valmastallone. Le Penne nere, animate da generoso slancio, stanno già organizzando i preparativi della festosa giornata che riempirà di gioia il cuore dei nostri piccoli montanari, i quali rimarranno sorpresi nel ricevere, dai vecchi Scarponi, tanti inattesi, costosi ed utilissimi doni, consistenti in indumenti invernali, libri e dolciumi.

## ANAGRAFE SEZIONALE

**Nascite:** Bertoncini Guido, del Gruppo di Foresto Sesia, annuncia la nascita della figlia Gabriella, terza della serie.

**Matrimoni:** Battistolo Ines, figlia del serg. alpino Battistolo Casimiro del Gruppo di Foresto Sesia, si è unita in matrimonio col sig. Battistolo Mario.

## LUTTO

Il gruppo di Aranco partecipa con dolore la scomparsa della signora Pasquero Desolina in Alleva, sorella del socio e vice-capogruppo Pasquero Rinaldo. Condoglianze.

## L'Università degli Alpini

Gli alpini non vedranno più i loro ufficiali di complemento durante le marce ai battaglioni arrossire, sbuflare, morire dalla fatica sotto il peso dello zaino. D'ora in poi quando quelli arriveranno ai corpi saranno pienamente rodati nell'addestramento alpinistico. Dal luglio scorso, infatti, gli allievi Ufficiali alpini completeranno il loro addestramento prima di essere immessi nei reparti alla caserma « Chiarle » di Aosta.

L'avvenimento ha un suo particolare significato. Aosta, « capitale delle Alpi », con un confine che corre dal Gran Paradiso, al Bianco, al Cervino, al Rosa, e sede della scuola militare alpina che è un'autentica università della montagna frequentata da ufficiali provenienti dagli eserciti di mezzo mondo (sudamericani, tedeschi,

finlandesi, ecc.) non aveva potuto offrire le sue incomparabili palestre di roccia e di ghiaccio ai giovani destinati a formare i quadri delle truppe di montagna del nostro paese.

Le vecchie leve degli ufficiali di complemento alpini provenivano da Bolzano e da Bassano del Grappa, e le nuove da Lecce e da Ascoli Piceno, con un periodo di addestramento a Cesano di Roma. Con questa sfornata anche questa incongruenza è stata superata ed i nuovi ufficiali delle « penne nere » saranno laureati qui ad Aosta, dal Comandante della Scuola Militare Alpina, dopo un periodo di sei mesi di addestramento nella palestra più naturale: la cerchia alpina dal colle della Galizia che domina il Canavese, al passo del Turlo fra Alagna Sesia e Macugnaga.

I trecento allievi sono giunti alla cheticella con a mano una valigia contenente pochi effetti personali, con le stellette sui risvolti della camicia e con una bustina da « fanti ». Suggestiva o piena di significato è stata così la cerimonia del cambio della bustina con il cappello alpino cui ha provveduto lo stesso colonnello Corrado, Comandante della SMA, sull'ampio spiazzo all'interno della caserma Chiarle ove erano schierate le nuove compagnie di allievi ufficiali ed il battaglione-scuola, presenti il gen. Ambrosiani vecchio alpino vice-comandante attuale della regione militare Nord Ovest, ed il colonnello Liberatore del Comando Truppe Alpine.

Gli allievi Ufficiali si fermeranno ad Aosta fino a tutto novembre. Sarà così la montagna più dura e più ardua a laurearli. Le lezioni teoriche verranno alternate alla attività pratica. Le nuove armi ed i nuovi organici continueranno ad essere oggetto di studio, ma è nell'ambiente più naturale (la catena alpina, i poligoni di tiro di La Thuile), che verranno saggiate le capacità degli allievi.

Soccorso in alta montagna, conoscenza del materiale e delle attrezzature sci-alpinistiche, addestramento alla marcia, vita alle alte quote in genere ed uso delle salmerie rappresentano le materie più interessanti ed impegnative.

Ed ora stanno forgiandosi alpini, non alpini semplici ma ufficiali della specialità che più di ogni altra si è configurata, nell'ultimo sessantennio, nella personalità dell'italiano medio, avverso per natura ad ogni avventura oltranzista, ma fermo, nel contegno, nel fare giustizia di qualsiasi atto di violenza.



## L'ANGOLO POETICO

### Notte di festa!

Non è  
notte quieta.  
e l'aria è satura  
di baccichi miasmi!  
Nell'ombra  
fantasmi barcollanti,  
brichi mortali,  
biascicanti  
canzoni oscene,  
non uomini,  
ma animali!  
cui  
il vizio  
prese il senno!

L. BALOCCO.

Varallo.

### VOLI

Un fremito d'ali,  
un volo  
nel cielo terso  
in alto, su  
in alto.  
Ecco:  
dal ramo  
a più alta fronda,  
indi, da questa,  
all'azzurro chiaro.  
L'anima passa  
dall'errore  
alla luce,  
indi s'innalza  
ancor, a maggior Luce!  
Pur essa, libera,  
nell'azzurro terso  
vola, si libra  
e s'espande  
in Alto.

MARISA FERRARI.

Turino.

## POETES D'ITALIE

Con piacere apprendiamo che alcune poesie dei nostri collaboratori Renato Colombo e Raffaele Tosi sono uscite in questi giorni, tradotte in francese, a cura di Cecile Toumarinson, nella grande Antologia illustrata « Poetes d'Italie » che avrà larga diffusione in Italia e all'estero. Publichiamo, nella traduzione integrale, due saggi fra i più significativi.

### Thapsos

Se temps s'ouvert tout grand  
dans une verticale ascension  
d'émerandes.  
Le soleil fut couleur,  
les cailloux furent amour.  
Les poteries étaient  
plus fragiles que les us:  
le ciel passait  
en de silencieux accords  
de petits nuages.  
Jamais les collines  
ne furent autant sincères  
en criant  
le parfum des champs.  
Eux, déjà morts,  
emplirent mes yeux.

(René Coulumb)      RENATO COLOMBO.

### Demain

Nous prendrons avec nous pour tout bagage  
tout le Bien et tout le Mal,  
— lequel est le plus léger? —  
et nous émigrerons, pour ne plus revenir,  
vers les radieux champs élyséens  
où Maman nous attend  
(depuis combien d'années, la très chère!)  
en la lumière du pardon.  
A nos fils nous laisserons  
(pénible héritage)  
les idéaux inutiles  
pour lesquels nous en vain souffrimes  
ils en feront leur drapeau  
pour souffrir comme nous  
sur le Calvaire humain.  
Nous serons heureux,  
ayant déposé notre cœur.  
Dépuillés de haine et d'amour,  
exemptis de nostalgie  
et de vain espoirs,  
nous voltigerons, piennes flammes spirituelles,  
comme des lucioles  
veillant en les soirs.  
Et seule la prière, qui rend légère  
l'âme à chaque syllabe,  
nous rendra facile l'ascension azurée  
vers l'Aube de Lumière.

(Raphaël du Tosy)

RAFFAELE TOSI.

# GIUSEPPE ANTONIO PIANCA

## Pittore valsesiano del Settecento

*Il presidente della Società di Conservazione delle opere d'arte e dei monumenti in Valsesia, dott. ing. Giorgio Rolandi, ha annunciato, nella recente assemblea del benemerito sodalizio che, nel corso del prossimo anno, verrà allestita a Varallo la mostra delle opere di Giuseppe Antonio Pianca, nativo di Agnona, uno dei più celebrati nostri pittori del 1700.*

*Plaudendo alla simpatica iniziativa, che rinnoverà certamente il successo della Mostra Borsetti di Boccioleto, riportiamo un articolo dell'esimio prof. Debiaggi illustrante la figura ed i lavori del compianto artista.*

La storia della pittura italiana del secolo XVIII annovera molti artisti di non comune valore, come gli Orgiazzì, i Borsetti, i Milocco ed i Peracino. Questi maestri, assai noti nella valle natale, ove per lo più operarono, sono affatto sconosciuti nell'ambito della storia della pittura piemontese del settecento, in cui meritano di figurare, in una posizione di particolare rilievo, per gli indiscutibili pregi delle loro opere.

Una sorte quasi opposta pare invece toccare ad un altro non minore pittore valsesiano del settecento, Giuseppe Antonio Pianca di Agnona, che, quasi del tutto ignorato in Valle, va lentamente conquistando, in questi ultimi anni, il favore della critica, destando l'attenzione di studiosi della pittura piemontese-lombarda del secolo XVIII.

Ben poco sappiamo sul Pianca dagli scrittori valsesiani, infatti lo storico Tonetti non lo ricorda e soltanto il Lana ne accenna assai frettolosamente, avanzando un giudizio poco esatto con queste parole: «...acquistata avrebbe maggiore abilità nell'arte, quando si fosse con maggior impegno esercitato in essa. Sono non ispregevoli suoi lavori molti ritratti, ed un quadro nella chiesa di sua patria, che rappresenta S. Carlo in atto di amministrare l'Eucaristico cibo agli appestati»<sup>(1)</sup>.

Qualcosa di più ricaviamo invece dal De Gregory<sup>(2)</sup> ed altre notizie riguardo alle sue opere possiamo trarre dal Thieme-Becker<sup>(3)</sup> ed infine dal breve accenno che di lui fa il Baroni nel suo studio sull'arte novarese<sup>(4)</sup>.

Veniamo dunque a sapere che Giuseppe Antonio Pianca nacque ad Agnona, vicino a Borgosesia, ove tuttora una frazione porta il nome Pianca, nel 1700 da Giovanni Giacomo e da Giacomina Lirelli<sup>(5)</sup>. Chi sia stato il suo maestro è assai difficile oggi poter dire, solo riscontriamo nelle sue opere alcuni fugaci ricordi del Morazzone, del Gianoli (per altro già morto circa otto anni prima della nascita del Pianca), di

Francesco del Cairo nei suoi momenti più tormentati e carichi di drammaticità ed un'intensa affinità stilistica con il milanese Filippo Abbati che eseguì opere anche per Novara; ma anche l'Abbati scomparve troppo presto (nel 1714) per poter supporre un allunnato del Pianca presso di lui. Chi però esercitò un'influenza fondamentale ed indiscutibilmente determinante sul Pianca fu uno tra i più grandi, geniali ed estrosi pittori che ci abbia dato il secolo XVIII, Alessandro Magnasco che fu a Milano appunto presso l'Abbati fin verso il 1703 e poi, in un secondo periodo, dal 1711 al 1735. Significativo a questo riguardo è il fatto che le quattro tele del Pianca, conservate presso il Museo Civico di Novara, fossero già assegnate al Magnasco, né è da stupire che altre tra le molte opere che vanno sotto il suo nome siano invece del Pianca.

Pochissimi sono i suoi dipinti che finora si conoscano, ad iniziare da una *Madonna in casa dei Farisei*, un tempo esistente nella chiesa dei Santi Bernardo e Biagio in Milano, datata intorno al 1720<sup>(6)</sup>, opera quindi molto giovanile, che viene a confermare la formazione milanese del nostro artista. Altro dipinto datato, e questa volta con assoluta certezza, è il *Martirio di Santa Eufemia* nell'omonima chiesa di Novara, che è del 1745 e rispecchia perciò la piena maturità dell'artista. È in questa grande tela dal soggetto già di per sé tragico, che il Pianca dà sfogo al suo empito lirico, creando una scena altamente drammatica nell'agitarsi violento del carnefice e nell'impostare vivacemente le figure, mentre un effetto di luce, quasi un bagliore, modella con estrema mobilità il gruppo, reso ancor più tragico dalla densa oscurità che lo circonda, quasi brusea ed allucinante visione nel tremendo scatenarsi di un temporale<sup>(7)</sup>.

Essenzialmente drammatico e fortemente tormentato si rivela continuamente il Pianca nelle sue opere, così in una *Deposizione*, ora presso mons. Lino Cassani, e probabilmente proveniente dalla chiesa di Sant'Eusebio in Novara, in cui tutto il gruppo è modellato da linee serpentine e contorte ed i colori stessi accentuano il tragico agitarsi della scena. Così ancora avviene nelle quattro tele del Museo Civico di Novara, ed a Novara con molta probabilità il Pianca dovette tenere il suo studio, e nella tela di *San Carlo che comunica gli appestati* nella parrocchia di Agogna<sup>(8)</sup>. Qui ancora una volta l'atmosfera è satura di drammaticità. Il cielo cupo, carico di spesse nubi, le piccole fiamme delle due torce vicine al santo, la desolata visione di una città diroccata e di due monatti che trasportano un cadavere, nello sfondo, accentuano l'impressione

d'estremo sconforto e di tragedia, cui non ci paiono del tutto estranee le esperienze di scene della peste che cento anni prima i Fiamminghi avevano disseminate sulla volta della chiesa della Madonna del Rosario, appunto in Novara. Ma non minore è l'effetto della scena che si svolge in primo piano; l'aspetto doloroso delle figure, l'increparsi continuo e nervoso delle stoffe, i sottili e guizzanti colpi di luce, ancora una volta ricreano in una allucinata visione la tremenda tragedia della peste, mentre gli stessi colori si fanno freddi, addirittura lividi e la porpora di San Carlo diventa stranamente blu.

Poche sono certamente le opere del Pianca; morì ancora relativamente giovane (certo però dopo il 1745), o non lavorò molto? Che la sua produzione sia stata scarsa pare direcelo il Lana quando afferma «... acquistato avrebbe maggior abilità nell'arte, quando si fosse con maggior impegno esercitato in essa»<sup>(9)</sup>. Tuttavia è molto probabile che ancora altri suoi dipinti esistano in Milano e ce ne dà quasi la conferma il Russoli nel catalogo del Museo Poldi-Pezzoli, accettando l'attribuzione di Giovanni Testori che assegna al nostro Pianca un Crocefisso<sup>(10)</sup>. E la tela ha realmente tutto il carattere delle opere del Pianca, l'effetto drammatico nell'oscurità dello sfondo, nella solitudine del Cristo in croce, nel guizzare della luce, nell'increparsi ed agitarsi del perizoma sbattuto dal vento, che riprende con più estrema violenza un'impostazione iconografica già notata nei Crocefissi del convaligiano Pier Francesco Gianoli. Si vedano quello della Pinacoteca di Varallo e quello della Collegiata di Borgosesia.

Un accenno ad altre opere del Pianca ci è dato ancora dal De Gregory e ripetuto dal Lana<sup>(11)</sup>, secondo i quali il nostro Giuseppe Antonio avrebbe esercitato anche l'attività di ritrattista. Un ritratto certamente fa capolino, quasi nell'ombra, dietro a San Carlo, all'estremità sinistra della tela di Agnona, nella figura che assolve la funzione di torciere; ma una vera analogia con lo stile così caratteristico e personalissimo del Pianca mi pare di poter scorgere in alcuni ritratti di pontefici e prelati nella sacristia della Collegiata di Varallo, come in quello di Innocenzo XI di cui si conserva una replica nel palazzo dei principi Ferrero-Ficschi in Masserano. I volti sono fortemente modellati, la espressione è in essi quanto mai viva e colta con profonda introspezione psicologica. Ma certo con queste opere si affaccia il problema della pittura valsesiana del Settecento, in cui molti punti sono ancora da chiarire; basti qui accennare ai sicuri rapporti del Pianca con gli Orgiazz, *La Via Crucis* della parrocchia di Crevola, opera sicura di Antonio Orgiazz e quella di Santa Maria delle Grazie, così diversamente drammatiche, mi paiono pure assai significative al riguardo.

Ecco intanto un altro problema di più ampia portata, quello della «...cultura "di crisi" tipicamente fine secolo e tipicamente locale, della

zona cioè che sta a cavallo tra Piemonte e Lombardia...», coinvolgere anche il Pianca, così come ha intravisto giustamente il Testori<sup>(12)</sup>. È proprio l'ambiente novarese che, come dice il Testori «...da Gaudenzio in poi, fu il punto virtuale del passaggio», cioè delle relazioni tra la cultura piemontese e quella lombarda, il centro di cui è tipica espressione nella prima metà del secolo XVIII l'arte del Pianca e non certo quella più eclettica ed impersonale di un pur interessante pittore come Tarquinio Grassi di Romagnano-Sesia. Ed è qui che avvengono i rapporti col Guala, che per singolare coincidenza svolge la sua carriera con le stesse date e con analoghi intenti del nostro, per quanto non siano da sottovalutare le relazioni che il Guala dovette avere con la stessa Valsesia, anzi sia assai probabile la sua origine valsesiana<sup>(13)</sup>.

Ma ben diversi sono la sensibilità, lo spirito ed il carattere dei due artisti, e quell'espressione tragica che abbiamo notato in tutte le opere del Pianca, mi pare ci riveli e ci confermi quasi l'intima partecipazione dell'artista nella sua opera, rispecchiandoci fedelmente il tormento del suo animo ed i travagli della sua vita, quando teniamo presenti le brevi ma assai significative parole con cui il De Gregory ce ne tratta: il carattere «...non curò punto il denaro, fu sovente ridotto alla povertà...»<sup>(14)</sup>, dandoci la più chiara prova dell'esistenza stentata di un grande e forse solitario maestro, certo incomprendibile anche dai suoi convalligiani, come dimostrò lo stesso Lana<sup>(15)</sup>.

Ma il valore del Pianca non è sfuggito al Testori che lo rivaluta e riaffida completamente oggi con il suo lusinghiero giudizio, dichiarandolo il «...più importante pittore novarese del tempo... un pittore che non sfugge affatto vicino ai milanesi delle generazioni di passaggio»<sup>(16)</sup>.

#### C. D.

(1) G. LANA, *Guida ad una gita entro la Valsesia*, Novara 1840, pag. 304.

(2) G. DE GREGORY, *Istoria della vercellese letteratura ed arti*, Torino 1819, parte 4, pag. 384.

(3) THIEME-BECKER, *Künstler-Lexicon*, 1932, vol. 26, pag. 562.

(4) C. BARONI, *L'arte in Novara e nel Novarese*, in *Novara e il suo territorio*, Novara 1952, pag. 606.

(5) G. DE GREGORY, op. cit., pag. 384.

(6) THIEME-BECKER, op. cit., vol. 26, pag. 562.

(7) THIEME-BECKER, op. cit., vol. 26, pag. 562.

(8) G. DE GREGORY, op. cit., pag. 384; G. LANA, op. cit., pag. 304; L. RAVILLI, *Valsesia e Monte Rosa*, Novara 1924, vol. 1, pag. 149.

(9) G. LANA, op. cit., pag. 304.

(10) F. RUSSOLI, *Catalogo del Museo Poldi-Pezzoli*, Milano 1954, pagg. 200-201.

(11) G. DE GREGORY, op. cit., pag. 384; G. LANA, op. cit., pag. 304.

(12) G. TESTORI, *Introduzione al Guala*, in *Paragone*, anno V, N. 55, luglio 1954, pag. 27.

(13) G. TESTORI, op. cit., pag. 27; C. DEBIAGGI, *La probabile origine valsesiana di un grande pittore piemontese del Settecento - Pier Francesco Guala*, in «Corriere Valsesiano», anno 60, N. 33, Varallo, 26 agosto 1955.

(14) G. DE GREGORY, op. cit., pag. 384.

(15) G. LANA, op. cit., pag. 304.

(16) G. TESTORI, op. cit., pag. 27.

# Le caratteristiche di una nuova arteria tra Italia e Svizzera sotto il Monte Leone

Il problema di una nuova arteria stradale che collega l'Italia e la Svizzera, passando in galleria sotto il Monte Leone, nella vallata Ossolana, sta prendendo sempre maggior consistenza, oltre che in Italia, anche in Svizzera.

Infatti mesi or sono a Novara una delegazione svizzera aveva preannunciato che gli enti associati del Canton Vallese, annettendo vitale importanza alle comunicazioni con l'Italia attraverso il Sempione, dopo aver considerato che quelle stradali e ferroviarie, ora esistenti, stanno rivelando la loro insufficienza, e che è indispensabile potenziare le comunicazioni stesse nel periodo di inutilizzazione invernale della strada del valico, aveva intrapreso lo studio di una nuova comunicazione dal lato passante in galleria il Monte Leone, quota ragionevolmente accessibile, tale da consentire l'utilizzazione in ogni tempo, senza soluzione di continuità neppure nella stagione invernale.

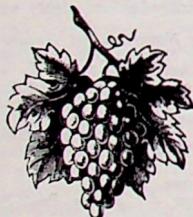
Ultimata la redazione di un progetto che pur dovendosi considerare di massima è largamente comprensivo dei dettagli costruttivi, sia del necessario traforo che della strada italiana di accesso, tali enti e la totalità delle autorità cantonali del Vallese hanno invitato sabato 25 novembre a Sierre il presidente della Provincia di Novara, on. avv. Natale Menotti, e i suoi più diretti collaboratori, fornendo loro un'ampia illustrazione degli studi effettuati, corredata dai preventivi di spesa.

Le caratteristiche di questo progetto svizzero sono: quote di altitudine: 1400 dalla parte svizzera, e 1360 dal nostro versante; lunghezza del tunnel km. 9,900, con carreggiata utile stra-

dale di m. 7, aumentata da un lato da marciapiede di cm. 80; altezza massima tunnel m. 7,50, minima m. 4. La spesa è preventivata sui 75 milioni di franchi, e cioè 11 miliardi di lire italiane. Con questa galleria non solo si migliorebbero le comunicazioni tra Italia e Canton Vallese, bensì si ridurrebbe il percorso attuale da Domodossola a Briga di ben 20 km.

Su invito del presidente svizzero del convegno, che aveva manifestato il desiderio di conoscere il pensiero italiano, il presidente Menotti, dopo aver sottolineato l'importanza dell'iniziativa svizzera sotto l'aspetto di un interesse comune alla realizzazione dell'opera, e dopo aver informato gli ospiti delle recenti favorevoli prospettive per un sostanziale miglioramento delle nostre comunicazioni stradali dal confine di Arona e a Milano, annunciava la posizione di assoluto favore per il progetto elaborato dagli svizzeri. Al fine tuttavia di rendere edotti del progetto stesso anche i presidenti delle altre sette Province italiane che compongono il Comitato promotore esecutivo costituito a Verbania (Pallanza) il 14 settembre u. s., l'avv. Menotti pregava i componenti dell'analogo Comitato svizzero costituitosi sabato scorso a Sierre e che sarà presieduto dal consigliere di Stato mr. Von Roten, presidente del governo vallese, a voler partecipare a un prossimo convegno da tenersi in Provincia di Novara.

L'invito sarà fatto non appena sarà costituita la Giunta provinciale di Vercelli, e ricostituita quella di Milano, in modo che anche i rappresentanti delle due importanti provincie possano essere presenti al convegno.



## Albergo Grappolo d'Uva

Piazza Vittorio

I. PORZIO *propri.*

V A R A L L O      Telefono 51.52

*COMPLETAMENTE  
RIMODERNATO*

**Servizio di tavola calda e di RISTORANTE a tutte le ore**

**SPECIALITÀ  
gastronomiche**

Cannelloni alla Parigina - Lumache alla Borgogna  
Pasticcio di Lasagne al forno - Trote del Sesia  
Porchetta alla Romana - Cotolette «Grappolo d'Uva»

